

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI

IL SIGNIFICATO DI RETOROMANZO O LADINO OGGI *

1. Il titolo di questa mia relazione ricalca in parte quello di un volumetto tedesco recente (del 1988): «*Rätoromanisch*» heute¹ uscito come Appendice ad una *Festschrift* in onore del noto linguista Theodor Elwert². Si tratta di una bibliografia, assai attenta e ragionata, dei numerosi studi sull'argomento apparsi negli ultimi anni (cioè nel secondo dopoguerra), curata da J. Kramer e G. Holtus.

Per quanto riguarda la sistemazione e classificazione scientifica del «retoromanzo» nei manuali di linguistica romanza o di glottologia generale, è invalso da tempo il criterio di sistemare tale parlata – o meglio parlate – come una lingua autonoma tra le lingue neolatine, anche se si riconosce che essa è in realtà costituita da tre sezioni tradizionali, e cioè occidentale o grigionese, centrale detta spesso dolomitica o ladino del Sella o ladino atesina e quella orientale, friulana. Ma sulla posizione scientifica, secondo una minoranza (ancora) di specialisti, tra i quali credo di poter includere chi vi parla e che di tale problematica si è occupato ormai da un cinquantennio, dirò subito qui sotto³.

2. Conviene infatti riassumere brevemente innanzi tutto quali siano le opinioni correnti che si leggono assai spesso sulla stampa divulgativa o si ascoltano in TV, opinioni che sono seguite per lo più anche dai politici i quali giustamente difendono gli interessi nazionali, ovviamente senza entrare in difficili disquisizioni tecniche, troppo sottili e che richiederebbero conoscenze glottologiche, forse giudicate inutili.

* Conferenza tenuta l'11 febbraio 1994 nell'Odeo Olimpico.

¹ «*Rätoromanisch*» heute. *Kolloquiumsakten*. Mainz 20.12.1986, herausgegeben von G. Holtus und J. Kramer, Tübingen 1987.

² *Raetia antiqua et moderna. W. Theodor Elwert zum 80. Geburtstag*, Tübingen 1986, herausgegeben von G. Holtus und K. Ringger.

³ Ho cominciato ad occuparmi di «retoromanzo» fin dal 1944 per la tesi di laurea discussa col Prof. Carlo Tagliavini nel 1945; sono di famiglia originaria di Rocca Pietore e mio nonno paterno nato a Rocca Pietore (poi farmacista a Lozzo di Cadore) è stato l'informatore dell'Ascoli. Ho dedicato nella mia attività scientifica oltre cento scritti al settore ladino e friulano: v. Maria Iliescu e Heidi Siller-Runggaldier, *Rätoromanische Bibliographie*, Innsbruck 1985 (ora i miei lavori nella citata materia sono per lo meno una ventina in più).

In particolare è interessante verificare le opinioni dei non molti abitanti delle valli dolomitiche ove si parlano, o si parlavano, gli idiomi ladini i quali ormai sono eruditi quasi in ogni problema. Da anni o da decenni ne sentono parlare ogni giorno ed è assai verosimile che anche la scuola elementare e media approfondisca e completi le loro conoscenze. Ciò che mi ha convinto a riprendere la discussione in questa sede prestigiosa è una constatazione per me non piacevole, e cioè che certe opinioni radicate e diffuse tra i valligiani si possano ancora riprendere e ripetere – con pochi ritocchi – in congressi realmente scientifici, presentate come verità incontrastabili, contornate da disquisizioni teoriche, vorrei dire quasi filosofiche, tanto da destare, in un primo tempo, uno straordinario interesse metodologico, anche se nella pratica e nelle conoscenze approfondite dei fatti linguistici reali esse finiscono per dimostrarsi inconsistenti.

3. Dunque per riassumere in breve alcune affermazioni e credenze basilari che corrono incontrastate tra i valligiani, tra la gente comune, ma spesso anche tra chi si occupa della nostra disciplina, pur non avendo conoscenze dirette, mi pare si possano presentare tali convinzioni come segue: 1) la lingua ladina si parla nelle valli di Gardena, Badia con Marebbe, Fassa con Moena, Livinallongo e molti vi aggiungono anche Cortina d'Ampezzo⁴. Entro quest'area, e non fuori di essa, si parla una lingua particolare (il ladino centrale). 2) Qualora si interrogano i locali parlanti tale lingua del tutto speciale, si hanno delle risposte spesso sconcertanti. Così mi è capitato di ascoltare in TV delle opinioni veramente stravaganti. Nelle predette valli, alla fine ad es. di una competizione sportiva (e se ne vedono parecchie in TV, come è ben noto), non manca l'intervistatore il quale dopo aver sottolineato che nella data località, ove si trova, si parla il *ladino*, una lingua difficilissima, egli si azzarda poi a chiedere al gruppo di astanti locali quale sia l'origine e le caratteristiche di tale lingua. Qualcuno che si ritiene più preparato risponde subito e dichiara che il ladino risulta da una mescolanza di elementi francesi, tedeschi e soprattutto romeni. Tutto finisce qui e non manca chi sottolinea che il ladino è tutt'altra cosa dal latino. Ci si può chiedere, tra l'altro, chi abbia diffuso tali fantasie e non è del tutto escluso – ma non ne abbiamo le prove – che vi abbia

⁴ Qualcuno pensa che essendo stata Cortina sotto la dominazione austriaca per quattro secoli essa debba considerarsi, anche per la parlata, un'area ladina autentica (cioè del Sella). E tale ragionamento viene a confortare la credenza, assai diffusa, che i *veri Ladini* sono gli ex sudditi austriaci. Sulla diversa posizione dialettale di Cortina (che io includo nella sezione «ladino-cadorina», v. la mia *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa 1977) mi basti rinviare a C. Battisti, *Polemica ampezzana: Ampezzo, Ladinia e Cadore*, «Archivio per l'Alto Adige», XLIII, pp. 250-402, ove è citata la precedente bibliografia.

contribuito, per lo meno in parte, anche la scuola ladina. 3) È molto comune – come si vede dalla stampa regionale e non soltanto – di leggere delle affermazioni sul «ladino» e sui Ladini considerati un popolo speciale e soprattutto un popolo antichissimo che abita nella regione dolomitica da qualche millennio. 4) Tale popolo (e lingua) deve considerarsi l'erede degli antichi Reti, popolo ben noto alle fonti classiche, greche e latine; la lingua viene poi considerata, tra i meno esperti, una specie di retico moderno ed in ogni caso è tale strato retico che la caratterizza nella sua estensione tradizionale che va, come si sa, dalle sorgenti del Reno sino a Muggia sotto Trieste con l'inclusione del Friuli. 5) Secondo le affermazioni di certe trasmissioni televisive (e non soltanto) i Ladini sono dunque eredi diretti dei Reti cioè – affermazione precisa – «di un popolo appartenente alla grande famiglia germanica» (trasmissione da me ascoltata personalmente che ha suscitato qualche critica nella stampa non locale).

4. Dovrei subito apporre varie chiose alle citate affermazioni, anche se di tali questioni ho discorso varie volte. Ma più a lungo mi soffermerò sulla posizione e sulla convinzione di alcuni studiosi che dovremmo considerare specialisti della materia, anche se essi sono in realtà molto pochi. 1) Quanto alla prima affermazione riguardante l'area sovra accennata riferita al ladino centrale, che per me è preferibile denominare *ladino atesino* e non solo dolomitico. La regione geologicamente dolomitica è infatti assai più vasta e comprende altre valli oltre alle predette, come del resto è ben noto e anche da me più volte sottolineato⁵. Tale limitazione che diverge anche dalla classificazione ascoliana, era sostenuta da Carlo Battisti, il quale conosceva benissimo, fin dai primi del secolo, tanto il problema linguistico, quanto la posizione e le vicende storiche dei Ladini allora sudditi della grande Austria asburgica, di cui egli stesso era un cittadino. Il Battisti ha sempre attribuito la qualifica «storico-politica» di «Ladini» ai suoi quasi compatrioti delle valli del Sella poiché si richiamava al loro atteggiamento di quell'epoca, quando il potere politico austriaco cominciava a differenziare i Ladini dagli Italiani. Come è noto prima delle consultazioni elettorali del 1910 quelle popolazioni montane erano censite unitamente agli Italiani (ritenuti tali) in un unico collegio⁶. Per il Battisti si trat-

⁵ V. ad es. G.B. Pellegrini, *Dolomiti: storia antica e lingua*, in *Le Dolomiti: un patrimonio da tutelare e amministrare*, Comunità Montana Agordina 1989, pp. 75-83.

⁶ V. il mio articolo *Le minoranze linguistiche dell'Italia nord-orientale*, in *Le minoranze linguistiche: stato attuale e proposte di tutela*, Pisa 1983, pp. 11-33, in particolare p. 25 ove accenno alla posizione dei «Ladini» nel periodo asburgico, secondo le informazioni di Hans Kramer, *Die Dolomiten-Ladiner unter der österreichischen Monarchie* nel volume *Ladinien. Land und Volk in den Dolomiten*, «Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes», 1963-64,

tava principalmente di considerare la «questione» sotto un profilo eminentemente storico-politico, dato che per l'aspetto linguistico egli aveva, fin dal 1910, inferto una mazzata, per me già decisiva, all'erronea costruzione di una lingua retoromanza, alloitaliana la quale era stata proposta e ristudiata soprattutto dal viennese Theodor Gartner in sede scientifica⁷. In quell'epoca lo studioso trentino aveva già acquisito a Vienna una posizione invidiabile, e nel 1908, a 26 anni, era già libero docente, mentre nel 1914 ricevette anche la proposta di nomina a professore ufficiale accanto al Meyer Lübke suo maestro, senza poter insegnare anche a causa della chiamata alle armi per lo scoppio della prima guerra mondiale. Il Battisti, poi, per un settantennio perfezionò e ampliò i suoi studi e le sue conoscenze in una infinità di contributi e di volumi concernenti la «Questione ladina» e la latinità dell'Alto Adige⁸. Ora mi pare assicurato che entro certi limiti il confine supposto abbia qualche giustificazione, storico-politica e soprattutto culturale, dato che gli ex sudditi austriaci hanno conservato per lo più una loro devozione allo stato asburgico e all'Austria e, data la particolare situazione negativa della fascia italiana confinante (ne ho parlato in varie occasioni) e la povertà dei *Lombèrc'*: così erano definiti gli Italiani, che i più ricchi contadini *tirolesi* hanno sempre considerato estranei ai loro sentimenti patriottici (qualora vi fossero); e gli Italiani si erano da non molto costituiti in una nazione. In ogni caso la preferenza tra Austria ed Italia, per la massima parte di quelle popolazioni dolomitiche erano abbastanza manifeste (come dimostreranno, alcuni anni dopo, le opzioni). Ancora per motivi politici (e solo in apparenza etnico-linguistici) nel secondo dopoguerra si è concesso alla massima parte dei citati ex sudditi austriaci uno statuto particolare in provincia di Bolzano ed in secondo tempo esteso, in buona parte, anche all'appendice trentina della Val di Fassa. 2) Le opinioni che ho sopra citate degli abitanti delle valli sono riferite e difese (a modo loro) con grande convinzione e non avendo i valligiani locali – come pare logico, ma anche molti Italiani –

pp. 88-144 in particolare p. 132. Si evince che i Ladini sono stati censiti come Italiani per lo meno dal 1880 al 1900; si veda inoltre L. Spaventa, *Le minoranze linguistiche nei censimenti dell'Italia prefascista (1861-1921)* nella «Rivista di dialettologia», V (1981-82), pp. 37-59, in particolare p. 55 ove si cita il Censimento del 1921 che per la Venezia tridentina presentava la bipartizione: 1) Di idioma italiano o ladino. 2) Di idioma tedesco: ciò rappresenta la traduzione della dizione asburgica del Censimento del 1910.

⁷ Specie nei due volumi *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883, e *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*, Halle 1910.

⁸ Il primo articolo del Battisti contro la costruzione del «retoromanzo» è rappresentato da *Lingua e dialetti nel Trentino* in «Pro Cultura», L (1910), pp. 78-205 e per gli ulteriori contributi, spesso volumi, mi accontento di rinviare alla *Autobibliografia* (con Presentazione di G.B. Pellegrini), Firenze 1970. Come è noto, l'Ascoli nei suoi famosi *Saggi ladini* del 1873 risulta piuttosto equivoco nelle due paginette introduttive e nella chiusa del suo poderoso volume.

alcuna cognizione di problemi linguistici o di dialettologia scientifica, associano la loro parlata ad altre per la semplice convergenza o assonanza di alcune forme o di alcune parole che spesso è casuale. Così colpisce il locutore dolomitico la frequente uscita delle parole, specie dei verbi all'infinito, in *-é* o *è* che ricorda subito il francese o qualche parola quasi uguale, e non importa se tali fenomeni hanno riscontri assai più vasti e precisi con i dialetti veneti e cisalpini. Questi infatti non rappresentano delle lingue, ma sono dei dialetti ritenuti la corruzione della lingua e per di più sono italiani. Quanto alla partecipazione del tedesco alle parlate ladine, essa è assai evidente; la massima parte dei Ladini del Sella sono bilingui e tendono anzi a considerare ormai il tedesco la prima lingua spesso dimenticando, in parte o in tutto, l'antica parlata materna. Stupisce invece l'affermazione – ascoltata personalmente – che il ladino ha molto di romeno. Non so attraverso quali canali sia filtrata tale novità veramente curiosa. Potrebbe derivare – ma è per ora una tenue supposizione – delle affermazioni di qualche autentico studioso, evidentemente male interpretata, circa alcune (molto poche!) coincidenze lessicali tra la Dacia e l'Italia Nord-orientale sulle quali ho scritto anch'io⁹. Tali convergenze derivano verosimilmente da una colonizzazione parziale della Dacia procedente forse da Aquileia o da altri centri della *Venetia* per cui si possono notare alcuni termini specifici romeni analoghi ad alcuni friulani. Ma essi (ripeto pochissimi!) se sono friulani, e a volte dolomitici, sono anche veneti ecc. Così il romeno *albină* “ape” corrisponde ad *albina* “alveare”, forma comune non soltanto nel ladino del Sella, ma anche nel veneto settentrionale; oppure l'aromento *zmuticari* “spezzare” trova una corrispondenza nel ladino atesino *smudié*, ma anche nel veneto *smodegar* “sfasciare”, “lussare”, attestato a Conegliano (nell'Egloga coneglianese, da me riedita in «Studi di dialettologia e filologia veneta», 1977, pp. 375-442) ed a Belluno. E non cito altri casi. È comunque una credenza assai buffa quella sovra citata, di una mescolanza di francese, tedesco e romeno, per spiegare le caratteristiche della lingua ladina. I confinanti dialetti italiani non sono per lo più mai nominati. Quanto a 3) sulle origini remote del popolo ladino, sarebbe subito da precisare come è nato il concetto di un *popolo ladino* o *retoromanzo* (dizione ormai internazionalmente assai più diffusa). Esso è stato ricavato dalla presunta affinità linguistica, ritenuta stretta (non parliamo qui di «unità»!), tra le tre sezioni, affinità che si riduce a ben poco e cioè a due o tre fenomeni fonetici di conservazione tipica delle aree periferiche ed isolate della Cisalpina. Il popolo è venuto costituendosi pertanto da epoca remotis-

⁹ Specie nel volume *Ricerche linguistiche balcanico-danubiane*, Roma 1992 (ove ripubblico alcuni dei miei saggi).

sima senza che gli appartenenti ai tre gruppi abbiano avuto mai contatti tra di loro, senza conoscersi, caratterizzato da una diversa protostoria, storia antica e medievale: un popolo ritenuto identico, una fratellanza creata soltanto con l'immaginazione. 4) Ma l'affermazione che i Ladini siano, in certo senso, i continuatori dell'antico popolo (in realtà una serie di tribù parlanti forse lingue diverse) dei Reti, o che la lingua retoromanza abbia diretti rapporti col «retico», è una supposizione gratuita che risale soprattutto al Gartner e diffusa da altri studiosi o dilettanti. Ma essa era già preceduta da scritti di dilettanti locali, poco esperti di storia e di lingua¹⁰. Per le popolazioni alpigiane citate è forse una specie di nobilitazione credere di discendere da tale popolo che lottò contro i Romani e che fu da questi sterminato¹¹. 5) Quanto alla appartenenza etnico-linguistica dei Reti alla grande famiglia germanica – affermazione, come ho detto, diffusa dalla TV nazionale già da qualche anno (in occasione del bimillenario (?) del popolo ladino) – sarebbe augurabile che certe trasmissioni scientifiche fossero affidate ad autentici competenti o rigidamente controllate da essi. Dichiarazioni del genere non sarebbero passate al controllo di esperti quali Giacomo Devoto o Antonino Pagliaro che hanno esercitato anche la citata funzione per vari anni. Non saprei indicare un solo glottologo che attribuisca ai Reti e al retico radici germaniche. Del resto per quel poco che sappiamo dalle iscrizioni retiche, non si ricavano elementi chiaramente indoeuropei (o come anche si dice *indogermanici*).

5. Ma è opportuno che io mi soffermi più a lungo su temi propriamente glottologici, sul complesso problema (inquinato da interessi politici) del retoromanzo dato che è la definizione con la quale viene elencata questa lingua in tutti (o quasi) i manuali di linguistica e in ampie trattazioni sul neolatino che ho potuto consultare.

In un recente volumetto, intitolato *La genesi del retoromanzo (o ladino)* del 1991, edito in Germania da Niemeyer¹² – esso riassume in gran parte la mia attività di studiosi in codesto settore degli studi storico-linguistici – ho cercato di trattare concisamente i principali temi e la storia della questione. Esso ha suscitato vari interventi italiani e

¹⁰ Di tali scrittori locali pubblico una breve rassegna nel mio volumetto *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Tübingen 1991, pp. 2-9.

¹¹ Basti vedere il passo di Dione Cassio LIV 22.

¹² V. qui nota 10. Oltre alle recensioni interamente positive (che non cito) dovrei soffermarmi a rispondere a quelle sostanzialmente negative di autori austriaci (o tedeschi) tra i quali Hans Goebel («Revue de linguistique romane», 56 (1992) pp. 227-234), G. Plangg (in «Mondo Ladino», XV (1991), pp. 387-391, e in «Der Schern», 66 (1992), pp. 784-787) o D. Kattenbusch, in «Europa Ethnica», 1993, 1-2, pp. 66-70. Ma, obiettivamente non riesco ad individuare un punto su cui soffermarmi in una discussione veramente scientifica con dati concreti.

ancor più stranieri. Dovrei anzi osservare che le trattazioni di alcuni italiani sono piuttosto rapide e superficiali o troppo ripetitive, prescindendo ovviamente dai pochissimi veri competenti.

Tra gli stranieri si può poi nettamente distinguere tra coloro che scrivono più o meno bene, ma con imparzialità, e quelli eventualmente anche sufficientemente esperti, ma con un evidente condizionamento di ordine patriottico (dato che l'area considerata è ritenuta tuttora come appartenente alla storia e alla cultura austriaca: ciò che in parte è vero). Mi hanno sorpreso, tra le recensioni degli austriaci, alcune affermazioni che non corrispondono alla verità ed in primo luogo che io scrivo con fini politici (anche l'attribuirmi eventuali sollecitazioni sentimentali, sarebbe del tutto inesatto). Io ho invece sempre cercato di restare fedele – se mi riesce – ai risultati della scienza e unicamente ad essi. Sarei anzi grato se qualche collega mi segnalasse autentici errori o sviste di cui non sono volontariamente responsabile¹³. Dalle recensioni dei colleghi austriaci non ho troppo imparato e non saprei rispondere – se non attribuendo all'Editore certe mende tipografiche – dato che esse non toccano argomenti specifici¹⁴. Affermare ad esempio che io, scrivendo di questi problemi, creo soltanto confusione, mi pare una affermazione che non dice nulla¹⁵. Ho sempre ritenuto invece di fornire elementi di riflessione e di chiarezza per chi non ha mai affrontato direttamente la problematica retoromanza. Fin dal titolo del mio libretto si è tentato di trovarvi motivi di critica. «Genesi del retoromanzo» significa esattamente ed unitamente la nascita della denominazione che è ovviamente legata alla creazione del concetto cioè la «scoperta» o l'interpretazione dei motivi storici e linguistici di tale «lingua». Debbo pertanto attingere ancora alla mia operetta la quale, oltre a delineare la storia della «scoperta», rappresenta anche uno stringato sunto di oltre un centinaio di miei lavori (articoli, recensioni e tre volumi, per non citare l'ASLEF)¹⁶.

¹³ Tutti mi accusano di aver pubblicate delle cartine linguistiche non colorate e pertanto incomprensibili (davvero?); ma di ciò non ho alcuna colpa poiché le ho viste già stampate e l'Editore (stranezza!) ha voluto risparmiarle. Chi è pratico dei nostri studi sa benissimo che corrispondono a quelle pubblicate da C. Battisti nel suo articolo in «L'Universo» dell'IGM di Firenze XXVI (1946), pp. 1676-1680. Alcuni aggiungono qualche errore di stampa e poco più.

¹⁴ Avrei gradita una discussione in cui mi si dimostrasse che quello che ho scritto nella *Genesi*, e assai di più in un centinaio di lavori precedenti, è realmente errato.

¹⁵ Così il Goebel, *art. cit.*, p. 233, il quale conclude il suo scritto con le seguenti parole: «Somme toute: le livre de M.P. n'offre q'une vue très partielle de la question ladine et continue de l'embrouiller par un déficit de clarté et de conscience méthodique». Ciò significa che in un cinquantennio di attività, anche nel settore «retoromanzo», io non ho mai capito nulla!

¹⁶ Cioè *Atlante storico-linguistico-etnografico*, Padova-Udine 1972-1986 in 6 volumi, da me ideato, diretto e corredato (con la collaborazione di validi amici studiosi).

Il primo studioso di ladino in epoca prescientifica per la nostra disciplina, deve considerarsi l'avvocato perginese S.P. Bartolomei (1709-1763), che in un suo *Catalogus* di lingue e dialetti¹⁷, con la traduzione in latino riunì anche 2.500 lemmi del badiotto, ed egli è il primo propugnatore della teoria etrusca (o reto-etrusca) nella costituzione delle parlate settentrionali e, come osserva Johannes Kramer¹⁸, egli, pur essendo un dilettante, anticipa una teoria che – anche se fantastica – sarà sposata dal Gartner giungendo – con qualche dissenso recente anche degli austriaci – sino ai nostri giorni. Ma accennando alla particolare lingua anche il Bartolomei ignora totalmente quali erano le caratteristiche dei dialetti vicini ed in generale la situazione della *Venetia*, dato che anche nella sua epoca prevalevano i confini politico-culturali. Così alcuni storici tirolesi (ad es. Josef von Hormayr nel 1806) o dilettanti locali ritengono che il ladino inteso come lingua retica, avrebbe conservato per oltre un millennio le sue caratteristiche linguistiche intatte¹⁹. Gli autori si riferiscono al ladino grigionese e a quello tirolese considerati varianti della medesima lingua. Non cito qui, per non ripetermi troppo, altri interventi minori che si possono leggere nell'attento panorama e rassegna tracciata da Alexi Decurtins nel 1964²⁰. Un cenno al retoromanzo si trova nel *Prospetto nominativo di tutte le lingue* di F. Adelung, tradotto e corredato da altre notizie dal Cherubini nel 1824²¹. Ma del retoromanzo, che viene definito «ladino», discorre con maggiore informazione J. Theodor Haller nel 1832²² e nel suo tentativo di comparazione è menzionato, sia pure con brevi cenni, anche il friulano e, ciò che più sorprende, anche il cadorino.

6. Tra gli altri dilettanti di ladino va menzionato l'inedito Micurà de Rù o Nikolau Bacher, M. Declara (1815-1884) e di superiore cultura Johann Chrysostomus Mitterrutzer (1856), relativamente informato sulla realtà linguistica cisalpina, oltre i soliti confini tirolesi²³. Ma

¹⁷ V. J. Kramer, *Das älteste ladinische Wörterbuch. Der «Catalogus» des Bartolomei*, «Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum zu Innsbruck», 56 (1976), pp. 65-115.

¹⁸ J. Kramer, *Le notizie dell'avvocato S.P. Bartolomei (1709-1763) sul ladino dolomitico*, «Archivio per l'Alto Adige», 72 (1978), pp. 133-159.

¹⁹ Cito il passo del Hormayr nella mia *Genesis...*, cit., p. 4; le affermazioni del Micurà de Rù (*Nicolaus Bacher*) a p. 7.

²⁰ A. Decurtins, *Das Rätoromanische und die Sprachforschung. Eine Überblick*, «Vox Romanica», 23 (1964), 2, pp. 256-303.

²¹ *Prospetto nominativo di tutte le lingue [...]*, opera del Cav. F. Adelung. Tradotta e corredata da una nota sui dialetti italiani, Milano 1824.

²² J.Th. Haller, *Versuch einer Parallele der ladinischen Mundarten in Enneberg und Gröden in Tirol, dann in Engadin und in den romanischen in Graubünden [...]*, Innsbruck 1932, pp. 93-165.

²³ J. Chr. Mitterrutzer, *Die rhätoladinischen Dialekte in Tirol und ihre Lautbezeichnungen*, Brixen 1856.

spicca anche Ludwig Steub (1812-1888) il quale aveva compreso che per sopravvivere gli idiomi delle valli dolomitiche atesine avrebbero dovuto optare come lingua tetto per l'italiano, mentre la *Überdichtungssprache* era da tempo ormai il tedesco²⁴. Dopo Friedrich Diez, fondatore della linguistica romanza, il quale non si occupò nella sua notevolissima *Grammatica comparata* dei nostri dialetti, venne l'Ascoli, il vero iniziatore della dialettologia scientifica con la poderosa opera *Saggi ladini* del 1873. Ma poco prima o contemporaneamente (nel 1870) si era occupato delle nostre parlate anche Christian Schneller²⁵ che includeva nel ladino anche il fiammazzo (Predazzo). Manca allo Schneller una sia pur minima conoscenza dei dialetti dell'area bellunese e cadorina. Di Ascoli e dei *Saggi ladini* ho scritto in tante occasioni sottolineando, tra l'altro, che essi (quasi mai letti) sono male interpretati dai pochi glottologi che sostengono l'unità del ladino e secondo l'area che gli si attribuisce tradizionalmente. Se lo studioso che consulta i *Saggi* cerca di approfondire il loro valore documentario (per quell'epoca già buono, ma oggi piuttosto insufficiente dati i numerosi contributi, articoli, volumi, dizionari ed atlanti linguistici che ne sono seguiti), si accorgerà subito che non è difficile individuare quasi una contraddizione tra le due o tre pagine di prefazione e di conclusione e la trattazione (assai difficile) del testo²⁶. In esso si considera, nell'ambito del ladino e delle sue sporadiche sopravvivenze, buona parte della Cisalpina settentrionale e del Veneto sino a Venezia. E i *tratti ladini* che l'Ascoli ha reperito in varie regioni prealpine e padane sono ora – dopo tanti anni di ricerche – di gran lunga accresciuti. Risulta anche dal volume dell'Ascoli e di altri studiosi che si sono succeduti che è impossibile tracciare un confine linguistico preciso e legato eventualmente anche a considerazioni extralinguistiche tra le aree ch'egli aveva definite «ladine», «ladino-venete», «veneto-ladine» o «ladino-lombarde» ecc. Del resto è impossibile tracciare detto confine, ripeto ancora, per il verso linguistico anche se teniamo in considerazione i due volumi dell'austriaco Th. Gartner²⁷. La divulgazione (più che la creazione) del termine «retoromanzo» spetta, come è ben noto, al Gartner che del resto fu studioso attento e scrupoloso nella raccolta personale dei materiali dialettali, pur con maglie assai più larghe rispetto all'opera ascoliana. Mentre l'Ascoli non dette alcuna spiegazione storica delle connessioni da lui ribadite tra ladino

²⁴ Sullo Steub v. J. Kramer, *Ludwig Steub alpenromanische Studien*, in *Scritti linguistici in onore di G.B. Pellegrini*, Pisa 1983, pp. 279-291.

²⁵ Chr. Schneller, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera 1870.

²⁶ V. le considerazioni nella mia *Genesi...*, cit., pp. 10-12.

²⁷ V. qui la nota 7.

centrale e occidentale, assai meno presenti nel friulano, il Gartner propose anche una spiegazione sul piano storico. L'origine dei particolari dialetti, con le strette convergenze linguistiche, è individuata dapprima nella provincia della *Raetia* (1883, XXI) e nella comunanza di un particolare latino in detta provincia. Subito criticato per tale interpretazione errata anche dal punto di vista storico, il Gartner mutò la sua visione ricorrendo al popolo dei Reti e alla lingua retica: altra ipotesi assurda che tuttavia ha avuto larga diffusione, soprattutto tra gli incompetenti di antichistica e di linguistica. Secondo la teoria gartneriana i Reti avrebbero avuto una grande diffusione, ma ad es. per il Cadore, per il Bellunese, soprattutto per il Friuli, tale ipotesi è assolutamente da escludere.

Non è dimostrabile, anzi pare una supposizione del tutto infondata, ritenere che i «Retoromani» del Tirolo siano stati spinti da popolazioni germaniche e, passando il Piave, si siano insediati nella regione friulana. Nulla viene in sostegno di codesta ipotesi, anzi gli argomenti sono tutti contrari²⁸.

7. Riprendiamo dunque i problemi fondamentali che non riguardano soltanto la linguistica con i tratti fonetici, morfologici ecc. delle singole parlate e la loro diffusione; ma è sempre per noi imprescindibile la disamina in primo luogo di ordine protostorico, storico antico e medievale. Ci limitiamo ad esporre le notizie sicure a proposito dell'area dolomitica. Secondo la mia concezione storica non considero importanti per eventuali indizi di presenze umane i reperti preistorici tanto incerti per un giudizio di datazione cronologica sicura (siamo in epoche anteriori al V millennio a.C.) e nulla da esse: ricaveremmo per l'*homo historicus* che ci è bene illuminato soltanto da reperti sicuri e ancor più da iscrizioni²⁹. Per tali date che precedono la romanizzazione, ho già fornito un breve schizzo con commento³⁰. Da esso si può dedurre che l'area dolomitica, in tale periodo era in generale disabitata e che essa non è stata romanizzata *in loco* con l'importante eccezione del Cadore centrale. I rinvenimenti validi per la Val Gardena, a mia conoscenza, si restringono in sostanza ad un'unica tomba di Col di Flam presso Ortisei; per la Val Badia di-

²⁸ Gli argomenti del Gartner sono stati tutti controbattuti, in un primo tempo, soprattutto da C. Battisti, *La storia della «questione ladina» dalle origini ai nostri giorni*, Firenze 1937 ed in tanti altri lavori; si veda anche il mio volume *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari 1972, *passim*.

²⁹ Mi accontento di rinviare qui al mio breve articolo *Le Alpi e l'uomo storico*, in *L'umana avventura*, Bologna 1989, pp. 34-36.

³⁰ Rinvio al mio volume *Il Museo Cadorino e il Cadore preromano e romano*, Pieve di Cadore 1991.

sponiamo di qualche incerto erratico e di pochissimi cocci da attribuire verosimilmente all'epoca medievale ed analogamente per la Val di Fassa, ove poco più di una armilla, di qualche fittile e di alcune monete non ci dicono nulla circa un abitato stabile³¹. Manca inoltre qualsiasi traccia romana o una sola iscrizione che venga a provarci una pur minima vita antica nelle valli suddette. Né ci conforta la toponomastica che si possa ascrivere al periodo preromano o romano, né qualche cenno degli Antichi³². La situazione è invece assai diversa in Cadore (da Valle ad Auronzo), ove possiamo contrapporre per la reale presenza di insediamenti preromani e romani numerosissimi reperti, quasi un centinaio di epigrafi preromane e romane (o miste), il nome degli abitanti *Catubrini*³³ cioè *Cadorini*, attestati in due iscrizioni bellunesi, una villa romana e non mancano inoltre i toponimi prediali e altre testimonianze dell'epoca tardo-antica e alto-medievale³⁴. Ci fa pertanto sorridere il punto esclamativo apposto ai miei scritti da chi dubita delle mie affermazioni, tutte facilmente controllabili; si tratta evidentemente di collega³⁵ poco esperto di archeologia della zona cadorina. Qui di Reti non si ha di certo alcuna traccia, ma i dialetti cadorini invece, a sostrato venetico ed in parte celtico, mostrano chiaramente i tratti linguistici che sono stati giudicati caratterizzanti del ladino³⁶. Le iscrizioni preromane cadorine, a volte ormai miste col latino, ci provano che ivi la romanizzazione è avvenuta *in loco*. Quanto alla romanizzazione delle valli del Sella ritengo anch'io, con Carlo Battisti, che essa sia avvenuta tardi (verso il

³¹ Non sto qui a nominare gli articoli archeologici apparsi in «Ladinia» dato che essi non mi convincono assolutamente sulla presenza *in loco* di materiali di scavo veramente rilevanti e che permettano di ipotizzare un insediamento umano permanente fin dall'epoca preromana e romana nelle valli del Sella (forse sono indicative alcune monete o pochi cocci frantumati o una punta di freccia?).

³² Non si conosce nelle valli una formazione prediale latina (come è logico, data l'altitudine); né gli abitanti eventuali di quelle valli hanno un nome in periodo antico.

³³ L'etnico *Catubrini* nella forma di gen. pl. *Catubrinorum* è comparso in due iscrizioni rinvenute a Belluno, delle quali discorro nel vol. *Il Museo...*, cit., pp. 132-135.

³⁴ Mi basti rinviare a *Il Museo...*, cit., ove si troveranno tutte le principali citazioni sulle scoperte archeologiche ed epigrafiche del Cadore.

³⁵ Così G. Plangg in «Der Schern», cit., p. 785: «Nach einigen *premesse storiche* [nella mia *Genesis*, pp. 27 e ss.] die vor allem eine 2500 jährige (!) Sprachtradition des Cadore gegen das "arme" Sellaladinischen ins Feld führen und die prähistorischen Funde in Fassa, Gröden und Badia übersehen...». Mi dispiace contraddire il Collega il quale pare qui completamente disinformato circa i problemi archeologici ed epigrafici ed in particolare del Cadore antico. Con quali argomenti si può distruggere la mia affermazione che il Cadore risulta popolato ininterrottamente da circa 2500 anni? E non sto qui a contraddire le affermazioni del Plangg a proposito di un mio inesistente nazionalismo (!). La mia meta, in tanti anni di operosità, è stata sempre la stessa e cioè di non tradire la verità scientifica (non so se vi sono riuscito).

³⁶ Nella seconda parte del mio vol. *Il Museo* cit. ho riprodotto alcuni testi cadorini in cui compaiono tutti i «tratti ladini», tranne la conservazione dei nessi con L.

1000) con i primi abitanti che provenivano dalle valli dell'Alto Adige (almeno in prevalenza) in quell'epoca sicuramente ancora non tedeschizzate³⁷.

8. Ora potremmo accennare rapidamente al dibattito sulla cosiddetta «unità ladina», una formulazione unicamente di comodo ed impropria. Né ci interessa riesaminare il lemma *unità*, tratto da vari vocabolari, per impiantare una discussione teorica, come opera il Goebel nella sua relazione al Congresso di Trento intitolata *Che cos'è un geotipo? Il problema dell'unità ladina in chiave ascoliana* (relazione di cui conosco il riassunto distribuito durante il Congresso il 21 ottobre 1993). Abolito l'infelice termine di «unità», rimane pur sempre il quesito se esistano particolari e chiare affinità linguistiche (e non solo) fra la regione grigionese, dolomitica e friulana. E non v'ha dubbio che, nonostante alcune dichiarazioni iniziali, anche il Goebel è un sostenitore di tale teoria. Riconosco che il collega austriaco è assai abile nelle sue dichiarazioni. Ma non è difficile dimostrare che alcune coincidenze (assai poche) che non abbiano un supporto storico non hanno un significato rilevante. E contro una serie minima di apparenti convergenze, si può facilmente enucleare dalla comparazione un altissimo grado di divergenze in tutti i settori della lingua (fonetica, morfologia, sintassi e soprattutto lessico). Le analogie di alcuni «tipi» (ripeto che sono pochissimi) sono dovute unicamente, come si sa da tempo, alla parallela conservazione di arcaismi in seno ai dialetti della Cisalpina, un tempo diffusi più a Sud e nei testi scritti dei secoli passati. Non vi sono stati rapporti storici particolari tra le citate tre aree che continuiamo a definire «retoromanze» o «ladine». I veri contatti sono avvenuti nel secondo dopoguerra con i Congressi ladini generalmente organizzati dalla «Società Filologica Friulana» di Udine. Essi erano fondati su una presunta «fratellanza». Se ora, mediante le nuove informazioni che ci derivano da tante ricerche, confrontiamo i tre tronconi, potremo facilmente constatare – e da tempo lo avevano ben capito il Salvioni ed il Battisti – che le reali concordanze non procedono in senso orizzontale, ma in quello verticale ed in tal senso esse sono assai più numerose. È inoltre noto che rispetto all'epoca dell'Ascoli e del Gartner i «ladinismi» sono emersi in tante altre aree cisalpine e ancor più in alcuni testi dialettali che non sto qui a citare ancora una volta³⁸. Comunque, la

³⁷ Mi pare di poter accettare qui le ipotesi di C. Battisti, ben sorrette dai documenti ed esposte nel suo volume *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze 1941².

³⁸ Mi basti menzionare ad es. *Le rime di Bartolomeo Cavassico* (che riflettono il bellunese antico), edite da V. Cian e commentate da Carlo Salvioni, Bologna 1894.

concezione che il retoromanzo altro non sia che la conservazione di fasi arcaiche e periferiche dei dialetti italiani settentrionali è assai difficile da demolire in sede scientifica. Ma ora bisogna costantemente tenere in considerazione l'azione sempre più evidente del tedesco, tanto sugli idiomi occidentali, quanto su quelli centrali, ladini atesini. Essa ha portato alla comune introduzione di sempre più numerosi germanismi e alla restrizione delle aree neolatine. Ma il Goebel, oltre a tentare di porre in risalto le solite convergenze tradizionali, senza accennare alla reale diffusione dei fenomeni che sono sovente retrocessi nelle regioni di cultura italiana (ma eventualmente solo negli ultimi decenni e non ovunque), si ripromette anche di elencare un lessico caratterizzante del retoromanzo. È strano che con le sue conoscenze che gli derivano anche dalle inchieste del suo *Atlante linguistico* in corso di realizzazione³⁹, si avvalga ancora delle ricerche di Heinrich Kuen il quale, anche nei suoi ultimi lavori⁴⁰, si dimostra inesperto nel settore del vocabolario e ignora la situazione lessicale al di sotto del vecchio confine italo-austriaco. I pseudo ladinismi lessicali del Gartner sono stati tutti efficacemente ridimensionati già da Carlo Battisti (Questione ladina 53). Molte precisazioni ad analoghi tentativi del Rohlf's sono state esposte in miei precedenti contributi⁴¹. Ora conviene ridiscutere brevemente sugli elenchi lessicali del Kuen-Goebel unicamente per ristabilire la verità scientifica⁴². Mi limito pertanto a precisazioni sulla lista sunnominata, ma dico subito che non mi soffermerò, salvo in casi eccezionali, a citare i tedeschismi poiché essi dovrebbero presentare una posizione particolare in una trattazione del lessico tipicamente «retoromanzo».

9. Anche se si tratta di fenomeno grammaticale, inizio qui la mia discussione da E(G)O e TŪ che si opporrebbero al cisalpino *mi* (MIHI) e *ti* (TIBI). Qui basti ricordare il cadorino che conosce dappertutto *iò* e *tu* ben noto anche alle Prealpi ed *eo* ai testi veneti antichi per giudicare poco indovinata la contrapposizione. UBI ILLAC "dónde" nella forma *ulà da ulà* è ben noto anche all'agordino (ad es. Alleghes), v. Pallabazzer 649; su SUBINDE + S "spesso" (surs. *savens*, en-

³⁹ Si veda ora l'ultima puntata di commento alla raccolta dell'ALD (cioè *Atlante del ladino dolomitico*) in «Ladina», XV (1991), pp. 203-254.

⁴⁰ Così ad es. nell'articolo relativamente recente *Die Verzahnung der rätoromanischen Mundarten*, nelle *Festschrift J. Hubschmid*, Bern-München 1982, pp. 509-522, che, a parte qualche utile e corretta osservazione nella parte iniziale, dimostra poi di non conoscere assolutamente la situazione lessicale delle aree non (ex) «asburgiche».

⁴¹ V. il mio contributo *Alcune osservazioni sul retoromanzo*, in *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Belluno 1992, pp. 309-355, in particolare pp. 320-323.

⁴² Mi riferisco per ora al riassunto della relazione del Collega Prof. Goebel durante il Convegno.

gad. *suvent*, gard. *suënts*), basti consultare il REW 8363 che riporta l'it. ant. *sovenço*, piem. *suvenz*; *NULLIA "niente nulla", tutti i dialetti alto-veneti conoscono *nuia* (cad.) o l'abbreviato *nia* (registrato anche per il bellun. dal Nazari); DIU "a lungo" (surs. *ditg*, engad. *dich*, gard. *diu*, bad. *gut*), ma si noti emil. *dìo*, REW 2699, e v. Kramer, EWD⁴³ 97 a. mil. *digo* "a lungo" (Bonvesin), a. berg. *dina*, borm. *a dina* idem (sarebbe fuor di luogo citare il *mandi* frl. popolarmente creduto m a n e di u!); «dietro» (d)AVORSU (ma secondo il Kramer, EWD III, 114-116 s.v. *dò* <DE POST "dietro", cfr. agord. e bellun. ant. *davói*; *VOLIENDO (non *GAUDIENDO "volentieri", DRG VII, 996-1000) >bad. *gian/ion*, livin. *ġan*, grig. *gugient*, ed aggiungi agord. (Alleghe) *ġant* e venez. *novogiando* "malvolentieri" (Boerio), v. la mia *Genesis*, p. 38; TROPPIU "molti", anche italiano e cfr. agord. *pi trop* "la maggior parte" (Rossi 1194) "assai, abbastanza"; ABUNDE "abbastanza", cfr. levent. *aonda*, emil. *dimondi*, gradese *amondi*, REW 53 e v. soprattutto LEI I, 210-211 s.v. *abunde*; ALIQUID "qualcosa", engad. *alk*, tirol. (= lad. centrale) *velk*, frl. *alk*, ma anche agord. *valk*, cador. *algo*; FRATRE per FRATELLUS è noto all'it. antico e cfr. venez. ant. *frar*; «Labbro», a.a. ted. LEFS, è noto anche ai dialetti agordini nella forma *slèf*, v. Rossi 1039; «gomito» *CUMBITONE per CUBITUS è comunissimo, nella forma *komedón*, nei dialetti bellunesi ed in parte trevisani; «articolazione» *LISURA (che dapprima era una tipizzazione e ora è segnalato come «preromano»). Sono passati già alcuni anni da quando ho chiarito, credo definitivamente, questo termine che in sostanza era rimasto oscuro a tutti i ricercatori. Bisogna dire innanzi tutto che ricopre un'area assai vasta, oltre che ladina atesina e friulana, anche cadorina, bellunese, feltrina, zoldana, primierotta, trevisana sett. ecc., e per l'etimologia mi basti rinviare al mio lavoro *Un continuatore di lude re*: *lusura "articolazione", in «Studi mediolatini e volgari», XXVIII (1981), pp. 59-66, ripreso in *Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto*, Alessandria 1992, pp. 13-20; si tratta di un uso particolare di *lusus*/**lusura* come "gioco", "articolazione", accezione assai comune e mi pare che i colleghi, anche austriaci, dovrebbero aggiornarsi sui progressi dell'etimologia; "porro", "foruncolo" VERRUCULA: per un corretto aggiornamento basterebbe rinviare al REW 9241 s.v. *verruca*, ove si cita anche il romagn. *brugla*, pav. *brüvla*, piac. *brügla* ecc.; «fornaio», ted. PEK, entrato anche nei dialetti agord. (ac-

⁴³ J. Kramer, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Hamburg 1988 e ss. (vol. I e ss.: finora 5 volumi); il Kramer oltre ad esaminare ampiamente dal punto di vista etimologico il lessico del ladino del Sella, vi aggiunge sempre la comparazione con i dialetti vicini ed in generale cisalpini. Per un confronto puntuale con i dialetti alto-agordini si veda anche la mia *Genesis*, pp. 49-54 (limitato al volume primo A-B).

canto al vecchio e indigeno *pistór*), v. Rossi 788; ugualmente KRAMER “merciaio ambulante” ha una grande diffusione anche nel Veneto per lo più nella forma bavarese *kròmer*; «settimana», HEBDOMAS, oltre all'it. *èdima* è noto all'a. bologn. *èdema* e al bresc. *dema*, v. REW 4090, per non citare altre forme settentrionali; «sole», di SOLÍCULUS ho discorso varie volte come sostituzione di SOL, v. *Genesi*, pp. 39-40, e non è tanto importante la presenza di *solecchio* che ha preso un significato un po' diverso, quanto la forma parallela *SOLUCULUS che verosimilmente era tipica anche del bellun. ant. ed è risalita fino al Livinallongo ove si conosce *sorogle*, *sārogle*, ma tutti i dialetti cadorini hanno *sarioio* (per Auronzo v. Zandegiacomo); per “montagna” si cita MONTE che nei dialetti alpini ha assunto il significato di “pascolo” ed è femminile, cfr. del resto *Bellamonte* o nel Trevisano *Montebelluna* ecc.; «pavimento», FUNDU(S), è assai diffuso nelle forme *fonz* o *font* nei dialetti agordini, v. Pallabazzer 202 e Rossi 346 (anche *fondi* sg.); «tavola», ME(N)SA, oltre che nella toponomastica (cfr. soprattutto il dimin. *Mésola* ecc.) è noto, con lievi mutamenti di significato, nei dialetti agordini, v. Pallabazzer 381 (con riferimento ad un “pezzo di terra”, come nel frl. *taviele* da t a b ě l l a; e v. Rossi 767 *měsa* “alimenti che portava con sé il cuoco degli zattieri”; «cucchiaino», got. *SKAI-THO, che ora è comparso in varie zone (con la forma mediev. *scetō-ōnis*) e cioè nella Canzone marchigiana del Castra citata da Dante, ove lo Zamboni ha ben chiarito la forma *scat(t)oni*, ma soprattutto è stato individuato in dialetti zoldani, agordini e ora anche cadorini (Oltrepia-ve) nella forma *sedón*⁴⁴; di CASEOLU “formaggio” nel bellun. conosco però ora solo l'antroponimo *cassól*, diffuso nel Veneto antico, ma è ben noto il piem. *kačola*; STRAMEN contro PALIA, vecchio binomio errato del Gartner, quando la prima voce occupa tutto il Bellunese ecc.; «vaglio», «setaccio», *DRAGIU, altra voce citata spesso come tipica del ladino quando essa è invece assai nota in dialetti trentini, veneti sett. e lombardi nelle forme *drai*, *drei* o *dradzo*; per «rosso», COCCINUS è stato riconosciuto fin dall'epoca dell'Ascoli nell'agordino *Valcòzzena* e l'etimo era veramente indovinato poiché sono poi apparsi altri derivati di tale aggettivo arcaico; non so come si possa citare come caratterizzante del retoromanzo *TORUNDU, metatesti

⁴⁴ V. A. Zamboni, *Di alcuni continuatori mediani del germ. skaito “mestolo” “cucchiaino”*, «L'Italia dialettale», 47 (1984), pp. 311-315. Oltre alle attestazioni di *sedón* nei dialetti agordini (v. Rossi) e zoldani (Croatto), è apparsa ora la medesima voce nei dialetti dell'Oltrepia-ve cadorino: v. G. De Donà e Lina De Donà Fabbro, *Contributo al lessico dell'Oltrepia-ve Cadorino*, in *Raccolta di saggi lessicali in area veneta e alpina*, a cura di G.B. Pellegrini, Padova 1993, pp. 49-69, in particolare p. 65 *sedón* a Laggio “ant. cucchiaino”, *va a tòle la «sedon» me lo disea la nona ke é morta dal trentasie* “vai a prendere il cucchiaino – me lo diceva la nonna che è morta nel 1936”.

di ROTUNDU, noto a tutta la toponomastica del Veneto e v. agord. *torónt* "rotondo" in Rossi 1179; CALARE nel senso di "guardare" è presupposto anche dall'agord. *čalào, in vardà čalào* "guardare con occhi corruciati", Rossi 204 e anche agord. sett. *čala mo'* "guarda!"; «baciare», BUSSARE, persino il REW 1421 cita il bellun. *busàr* "baciare" e tale verbo non manca al pavano (Magagnò). Non riesco a capire come sia tipicamente ladina l'espressione HABET NOMEN per il ted. "heisst" "si chiama" e penso che sia di tutti i dialetti italiani; «cercare» QUAERERE o -ĪRE, qui mi basti citare l'agord. *kerì* "cercare, recuperare, trovare", Rossi 517.

10. Ma vorrei ora aggiungere ancora qualche lemma del Kuen 1982 per dimostrare quanto egli sia poco pratico di lessico ladino o delle aree di varie parole ritenute tipiche. Cito allora (512) CAPTARE "finden", cioè *catàr* che scende nel Veneto per meno sino a Padova; *(S)LEUDIA/*(S)LODIA "slitta" che nella forma *loda, luoda, slodida* è comunissimo in tutto l'Agordino ecc.⁴⁵, Rossi 603; DE AD LONGE "lontano", divenuto *da lonž* nei dialetti agordini ecc., Rossi 606; AQUALE "Bewässerungsgraben", non ignoto alla toponomastica bellunese (anche *Dagài*); *BRAMĀRE cioè *imbrami* «von Kälte erstarrt» v. Rossi 414 agord. (*i*)*mbrami* "intirizzare, rattrappire per il freddo"; *DASIA/*DAXIA "cascame delle conifere", diffuso in tutto il Bellunese nella forma *dasa*; *DUTTU per *TUTTU è comune nell'agordino, ma non ignoto ad alcuni testi veneti antichi; MACERETUM "Geröllhalde", oltre che essere comune nella toponomastica veneta è ancora conosciuto come appellativo ad es. nell'agord. *mašaréi, mašaré* "pendio coperto da materiali prodotti da una frana", Rossi 648; *NŪCŪLA «Haselnuss» è noto ad es. al valtellinese *noča*, tosc. *nocchia*, REW 5984; EXFRINGERE (?) [e FRANGERE] "ausdrücken" è noto nella forma *frande(r)* dell'Agordino "stringersi un dito, una mano e sim. tra due cose, come in una morsa", Rossi 358 ecc. E non cito qui tanti altri casi di lessico ritenuto tipico ed esclusivo del retoromanzo che il Kuen crede di poter sottolineare; mentre egli si dimostra assai spesso totalmente disinformato (v. anche *Genesis*, pp. 38-40, ove riporto anche **baptimu* per *baptisimus* che nella forma *bàten* fonte battesimale è notissimo ai dialetti agordini ed in parte trentini). Sorprende come il Goebel che da un lato capisce come il Kuen non sappia spesso citare esempi adeguati, si affidi poi agli articoli e alle deduzioni di tale studioso.

⁴⁵ C. Tagliavini, *Di alcune antichissime parole alpine*, del 1926, ora in *Scritti minori*, Bologna 1982, pp. 52-78, in particolare pp. 77-78, ove sono citate alcune attestazioni anche padane e si tenta una spiegazione etimologica in rapporto con «ghiaccio» e «scivolare».

11. È veramente singolare il caso dello studioso tedesco August Dausès il quale intitola un suo contributo *Zur lexikalischen Einheit des Rätoromanisches*, edito nella *Festschrift H. Kuen*, Stuttgart 1989, pp. 62-70, ove afferma che è *facile* provare l'unità del retoromanzo mediante il confronto del lessico che fornirebbe ulteriori prove del suo assunto. Qui mi basti invece citare il giudizio di un competente e notissimo studioso svizzero, Johannes Hubschmid⁴⁶. Egli afferma esattamente il contrario e cioè «Man kann wohl sagen dass sich das Bunderromanische vom Zentralladinische und Zentralladinisch vom Friaulischen in lexikalischer Hinsicht mehr unterscheiden als das Spanischen von Portugiesischen». Cioè tra due lingue romanze ufficiali. Questa dunque sarebbe la *lingua retoromanza* che nei manuali di linguistica viene elencata alla pari delle vere «lingue» neolatine.

Mi pare che la risposta scientifica sia nel complesso abbastanza facile per chi abbia studiato non superficialmente tali problemi.

Il retoromanzo o ladino rappresenta una fase conservativa e periferica del cisalpino o italiano settentrionale; il friulano ha una posizione ancora più autonoma per tanti aspetti, non sempre citati, fin dall'inizio della romanizzazione. Ed è poi da riconoscere che il margine settentrionale di tale Cisalpina, specie nell'area dolomitica, ma anche nei Grigioni, tende sempre di più a tedeschizzarsi. È prevedibile una ulteriore avanzata del tedesco, nel prossimo futuro, anche nelle valli che ora si considerano il centro di una Romània particolare, non italo-romanza, ma ormai sulla via di divenire (salvo poche eccezioni) una *Romània sommersa*.

⁴⁶ V. J. Hubschmid, *Lexikalische Besonderheiten des Rätischen und seine Stellung innerhalb der romanischen Sprachen*, in *Akten der Theodor Gartner-Tagung*, herausgegeben von G.A. Plangg und M. Iliescu, Innsbruck 1987, pp. 77-87, in particolare p. 84.